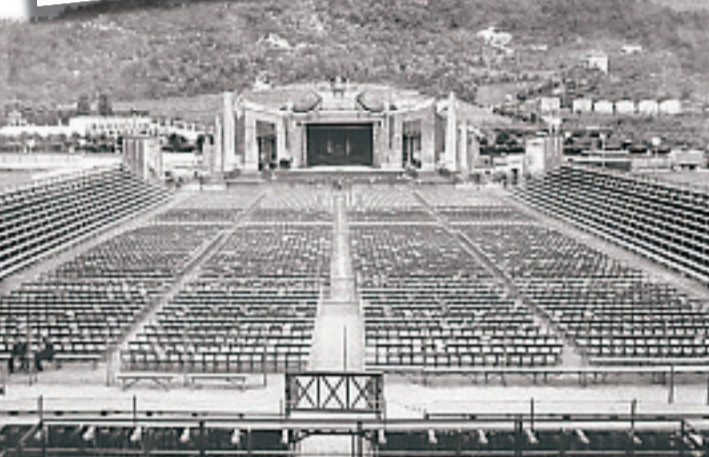


Come eravamo...

Il carro di Tespi lirico a Valdagno

La sera del 23 luglio 1938, il centro industriale di Valdagno ospitò, allo stadio Mussolini, il carro di Tespi lirico. Così venivano chiamati i teatri ambulanti, sorti in Italia per iniziativa dell'Opera Nazionale Dopolavoro con lo scopo di far giungere, anche nei centri minori spettacoli a prezzi accessibili. I tre Carri di Tespi per la prosa e il Carro lirico per le rappresentazioni operistiche istituito nel 1930, furono progettati appositamente per impressionare i loro spettatori di provincia con un "senso del miracolo". Dopo poche ore dall'arrivo della troupe, con autocarri e torpedoni, lo spiazzo designato veniva trasformato da 300 maestranze in una struttura "simile ad un tempio": un doppio palcoscenico coperto da una cupola Fortuny appositamente progettata, che dava l'impressione di una profondità all'infinito ed era predisposto per effetti speciali, cioè notti stellate, acquazzoni, onde e altre cose simili. Venivano allineate lunghe file di sedie, seguite da ordini di posti in gradinata che contenevano migliaia di persone. Per molte settimane, prima del passaggio delle carovane attraverso le province, la maggior parte dei comunicati OND era dedicata alla programmazione dei percorsi e alla mobilitazione degli spettatori.



Il prezzo del biglietto d'entrata comprensivo del costo del viaggio in autotrasporto per chi partiva da Bassano, era lire 24 per le sedie di orchestra, 20 per quelle di platea, 16 per la tribuna. Il concorso di pubblico era "davvero imponente". Le rappresentazioni, in abito da cerimonia, per la loro rarità e novità sbalordiva, lasciavano sugli spettatori un'impressione indelebile, specie tra la popolazione rurale abituata al ritmo più lento di una società non tecnologica. Un'atmosfera festosa pervadeva la rappresentazione e la gaiezza del pubblico si esauriva lentamente durante i giorni e le settimane di discussioni e di commenti che seguivano ogni avvenimento.

["Vedetta fascista", 24 luglio 1938, p.4; cfr DE GRAZIA, Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista, Roma-Bari: Laterza, 1981. Biblioteca Civica Bertoliana, Archivio O.N.D., b.III, fot.296,297 e 299].

Sonia Residori
rarascripta@bibliotecabertoliana.it

Istituzione Pubblica culturale BIBLIOTECA CIVICA BERTOLIANA di Vicenza

Presidenza, direzione, amministrazione:
Contra' Riale 12. (Palazzo Cordellina)
Telefono: 0444578211
e.mail: bertoliana@bibliotecabertoliana.it
URL della Bertoliana:
www.bibliotecabertoliana.it
URL del Servizio Bibliotecario Provinciale:
http://biblioteche.provincia.vicenza.it

Sedi per i servizi bibliotecari:

- Sedi centrali:**
- **Palazzo S. Giacomo:** Contra' Riale 5. Tel. 0444.578211
Orario: Lun-Ven, 8,00-19,00 - Sab. 8,00-12,30
 - **Palazzo Costantini:** Contra' Riale 13. Tel. 0444.578211
Orario: Lun-Ven, 8,00-23,00 - Sab. 8,00-12,30
Dom. 8,00-12,00
 - **Sala giornali e periodici:** C.tra' Riale 13. Tel. 0444.578211
Orario: Lun-Ven, 9,00-13,00; 14,00-19,00
Sab. 9,00-12,30

Sedi periferiche:

- **Riviera Berica:** Viale Riviera Berica 631. Tel.0444.530395
- **Villa Tacchi:** Viale della Pace 89. Tel. 0444.500361
- **Anconetta:** Via Dall'Acqua. Tel. 0444.514643
- **Laghetto:** Via Lago di Fogliano 5. Tel. 0444.922086
- **Villaggio del Sole:** Via Colombo 41. Tel. 0444.569221
- **Ferrovieri:** Via Rismondo 2. Tel. 0444.569223
Orario di apertura: Lun-Ven. 14,30-19,00

Servizi offerti:

Letture in sede; Prestito interbibliotecario nazionale e internazionale; Prestito a domicilio; Consulenza bibliografica; Consulenza informativa; Accesso a Internet; Riproduzioni di documenti posseduti; Iniziative culturali

Biblionauta

Esplorazioni con la biblioteca Bertoliana

Il Tesoro dissepolto

Pigafetta, famiglia di navigatori e di "originali"

(1ª parte)

La badessa spericolata

Elisabetta Pigafetta è una di quelle donne vicentine ricordate ed elogiate dagli storici locali per la determinazione, il coraggio e l'intraprendenza. Probabile sorella del fisico Girolamo Pigafetta, appartenne al cosiddetto ramo di Lovertino della famiglia, che godeva della cittadinanza vicentina e padovana. Dal 1554 rivestì la carica di badessa nel monastero di S. Benedetto a Padova. A lei si deve l'ampliamento delle strutture conventuali, così come ne fa menzione G.F. Tomasin nella Vita del Beato Giordano Forzate: "Donna di grandissimo spirito, la quale condusse a felice fine, che le Monache sopradette straniere andassero fuori di questo luogo, come dopo anni trenta, e più successe nell'anno 1575 nel qual tempo essa considerando l'angustia del luogo, et incommodità delle Sorelle che sotto stretti e mal composti tetti habitavano, si risolse fare il bellissimo Dormitorio nuovo alla parte de gli horti, lasciando ampio il claustro et estendendosi da Levante a Ponente, pose le camere delle Madri a Mezzogiorno, con bellissimo corridore di sotto, et altre tante a tramontana in numero di vintitre in tutto... Sotto questo splendido e pomposo Dormitorio le fabbricò il Refettorio, con volte bellissime, avanti il quale è l'atrio spazioso. Dopo il refettorio seguono alcuni Cameroni ampissimi, con volti di mirabile architettura, à quali tutti camina il suo Portico aperto a Mezzogiorno, con colonne di pietra viva, e contiene archi numero 15. a mezzo di questo il luogo sublime, sotto l'arma dei Pigafetta, che sono tre rose con una sbarra nel mezzo, si legge questa iscrizione: D.O.M. Monasterium Virginum D. Benedicti vetustate bene Cosumptum R.S. Helisabeth Plegafeta Abbatisa B.M. Post Annos Natalium

Suorum LXIII et Adepti Abbatissae muneris XXVIII summo sororum omnium commodo et aliorum laude in ampliore formam construi et absolvi curavit". A lei si ricollega un singolare episodio narrato dal Barbarano nella Historia Ecclesiastica: "Donna Isabella Pigafetta nobile di Vicenza di singolar valore fu Abbadezza nel monistero di S. Benedetto di Padova l'anno 1575, quando essendo quel Convento infetto di peste, due Monache d'esso facevano nella Corte la contumacia, o quarantena. Hor stando una d'esse in orazione senti ad un tratto ferirsi l'orecchie con strepito, come di Bombarda, o d'altro simile orribile suono uscito dalla Chiesa, e da quella parte, ove riposava il corpo del B. Giordano Sforzato. Atterrita pertanto chiamò la Compagna, e ambe la mattina fecero sapere alle Monache, le quali cominciarono temere di qualche sinistro accidente come pure avvenne, perché la seguente notte il fuoco s'accese nel Monistero con tanta furia, che pareva fuoco artificiale, quale avanzandosi, ne potendo l'umane forze reprimere, la divota Superiora comandò, che portato via fosse il Santissimo sacramento, e il B. Corpo, e mentre con le Monache prostrata humilmente pregava il Beato Giordano per il suo Monistero, non tantosto i Sacerdoti cercavano d'aprir l'Arca, che il fuoco rivogliendo le fiamme verso il fiume, da se stesso a poco a poco s'estinse. Tanto il Vescovo di Città nuova Giacomo Tommasini riferisce nella vita del B. Giordano Sforzato...".



Antonio Pigafetta

Dietro il sipario

Bedeschi: miracoli e bugie dal fronte del Don

di Alessandro Baù (scrivi@bibliotecabertoliana.it)

PM 202, 20 dicembre [1942], ore 1

Carissimi, oggi, ieri, ieri l'altro ho vissuto giornate intense di ogni genere di fatica. Non dormo da quattro giorni, ho mangiato solo ieri sera. Con una formazione speciale di "truppe d'assalto" mi sono spinto profondamente fra i russi, e sei ore fa Dio ha voluto che sfuggissero per miracolo all'accerchiamento e all'annientamento. Sono del tutto illeso, sano e salvo secondo la promessa fatta alla Mamma. La battaglia continua, ma ora è tutt'altra cosa. Vi spiegherò appena potrò. Sono a circa cento chilometri a sud da dove ero prima. Giornate terribili e stupende, notti passate all'aperto con 32° sotto zero. Niente congelamento, neppure i geloni. State tranquillissimi. Salute perfetta, morale altissimo. Scrivete sempre all'indirizzo usuale. Sono vivo! Con felicità vi bacio. Vostro Giulio.

[Biblioteca Civica Bertoliana, Archivio Scrittori Vicentini, Carte Giulio Bedeschi, Lettera di Giulio Bedeschi, Nowo-Kalitwa, 20 dicembre 1942].



Giulio Bedeschi



La lettera di Giulio Bedeschi si colloca in una delle fasi più tragiche e convulse della storia dell'esercito italiano, allora impegnato sul fronte russo durante la seconda guerra mondiale. I comandi dell'ARMIR, l'Armata Militare italiana in Russia, non prevedendo iniziative invernali, avevano accuartierato le truppe sul fronte del Don e si preparavano a svernare. L'11 dicembre 1942, invece, sul settore tenuto dalle divisioni di fanteria Cossèria e Ravenna, si concentrò una delle più imponenti offensive sovietiche che portò, di lì a poco, all'apertura di una falla tale da mettere in pericolo tutto il sistema difensivo italiano. Le Truppe d'Assalto, che Bedeschi evoca nella lettera ai familiari, erano, nella loro denominazione autentica, i Gruppi di Pronto Intervento, utilizzati dal 16 dicembre 1942 per tamponare lo sfondamento. Lo stile concitato della lettera e il contemporaneo tentativo di rassicurare i familiari, dà la percezione netta dei momenti di grande tensione e la consapevolezza del pericolo cui andava incontro. Il Corpo d'Armata Alpino tenne il fronte fino all'ordine di ripiegamento avvenuto il 16 gennaio 1943. L'operazione di sganciamento coincise con l'inizio di una lunga marcia condotta su sentieri non battuti e costellata da aspri combattimenti contro l'Armata Rossa che tentò invano, per i 12 giorni successivi, di accerchiare gli alpini. Il 26 gennaio 1943, con la battaglia di Nikolajevka, i limiti estremi della sacca venivano superati. La campagna di

Russia era costata agli italiani più di 80.000 morti. Nato ad Arzignano il 31 gennaio 1915, Giulio Bedeschi trasse da questa esperienza materia e ispirazione per i suoi libri, il più famoso dei quali fu Centomila gavette di ghiaccio, pubblicato nel 1963. Tra ristampe e nuove edizioni il libro contò circa 3 milioni di copie vendute. Carlo Bo spiegò l'enorme successo di pubblico rilevando in Bedeschi: "un amplificatore di vicende anonime" capace di portare "il suo pubblico a riconoscersi in pieno [...] nel modo in cui un ascoltatore si riconosce in un coro, in un canto". Dopo la guerra Bedeschi continuò l'attività di medico, dapprima a Brescia e poi a Milano dove risiedette per lunghi anni. Collaborò con varie testate giornalistiche quali L'Europeo, Gente, Storia Illustrata, e pubblicò nuovi romanzi: Il peso dello zaino (1966), prosecuzione in terra italiana della vicenda dei reduci del suo reparto dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, La rivolta di Abele (1972), e La mia erba è sul Don (1984). Significativo fu l'impegno che, insieme alla

moglie Luisa Vecchiato Bedeschi, lo vide impegnarsi nella curatela dei volumi "...: c'ero anch'io" raccolta di testimonianze di coloro che furono i protagonisti diretti sui diversi fronti della seconda guerra mondiale. Nel settembre 1990, dopo la lunga permanenza in Lombardia, Bedeschi rientrò in Veneto, a Verona, dove si sparse nel dicembre dello stesso anno. La sua opera fu sempre connotata dalla necessità di definire per l'uomo un perimetro di appartenenza comune che escludesse rancori e faziosità in nome di un più alto senso di fratellanza e solidarietà.